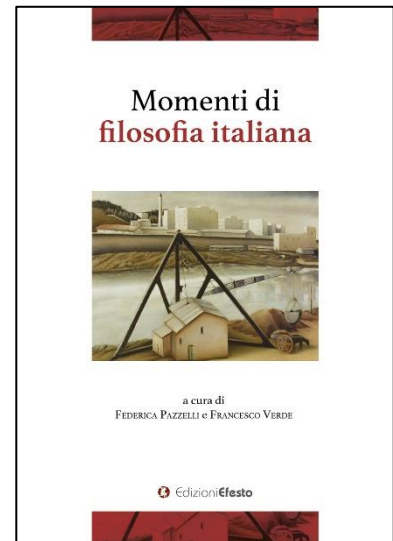


<https://italianthoughtnetwork.com/quadrante-del-contemporaneo/>

dicembre 2021

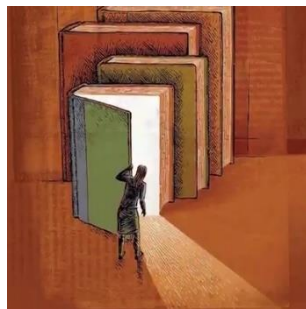
Filosofie italiane del Novecento: scuole, metodi e tradizioni

Momenti di filosofia italiana (a cura di **F. Pazzelli** e **F. Verde**, Edizioni Efesto 2020) raccoglie saggi dedicati alla filosofia italiana tra fine Ottocento e Novecento che costituiscono una sezione monografica della rivista *Syzetesis* (VII/2020). Come spiegano i curatori, Pazzelli e Verde, il volume si propone di dar conto della molteplicità di volti assunti dalla filosofia italiana, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, ma non solo, e di rendere giustizia agli elementi di indubbia



originalità teorica di alcune correnti di pensiero, troppo spesso ricondotte alle omologhe tradizioni d'oltralpe (p. 8). Un territorio in gran parte inesplorato in quanto saturato da stereotipi e banalizzazioni di cui spesso ci si è accontentati riconducendo tutta la ricchezza della storia della filosofia italiana alla grande galassia dell'idealismo e alle linee tracciate da Croce e, più ancora, da Gentile e al luogo comune che assimila idealismo e provincialismo, nel senso che l'egemonia della cultura idealistica in Italia avrebbe impedito di confrontarsi con quanto di meglio si stava producendo in Europa (cfr. Sasso 2015). L'esigenza di uscire da queste formule ricorrenti muove questo volume che ha il pregio di confrontarsi con la composita fisionomia della filosofia italiana affacciandosi sull'articolato panorama del marxismo italiano (Labriola, Gramsci, Colletti), intercettando le correnti principali come l'ermeneutica (Betti, Pareyson), l'interesse storico per lo scetticismo antico (Rensi) le diverse fasi del neoilluminismo e la ripresa degli studi di logica in Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale e le scuole di pensiero, le tradizioni coagulatesi in alcuni dei principali

atenei: la scuola di Milano e le diverse anime delle scuole filosofiche romane (Calogero, Gregory, Garroni, De Mauro). Sono questioni non meramente storiografiche non solo perché le categorie introdotte dalla filosofia italiana del secondo dopoguerra continuano ancora oggi ad operare ma anche perché implicano una riflessione sulla possibilità che esista una tradizione filosofica specificatamente italiana, questione su cui gravano i dubbi connessi all'ipotesi che la filosofia sia condizionata spazio-temporalmente e rinunci alla sua vocazione universalistica.



Negli ultimi anni è a più riprese affiorata un'esigenza di ripensamento delle radici e della storia della filosofia italiana – come suol dirsi – di un “Italian Thought” in analogia con altre due tradizioni di pensiero approdate negli Stati Uniti nel corso del Novecento, la *French Theory* e la *German Philosophy*. Con l’“Italian Thought” ci si riferisce perciò al contributo specificamente italiano alla modellazione della ricerca filosofica. Su ciò hanno scritto – fra gli altri – Remo Bodei e Roberto Esposito e a questo tema è dedicato il recente: *La tradizione filosofica italiana* di C. Claverini (2021).

Il volume si colloca su questo crinale mettendo in campo una solida tradizione storico-filologica che spazza via molti pseudoproblemi e una storia delle idee fatta di precursori, anticipatori, steccati disciplinari. E alcune questioni diventano veri e propri *case study* e snodi intorno a cui le tradizioni si sono ramificate. Così la filosofia della prassi, che ha una storia complessa nella filosofia italiana legata a una certa lettura di Marx e ai nomi di Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Rodolfo Mondolfo e diversi altri è studiata da Musté che mostra l'importanza di un mutamento lessicale (materialismo

storico vs filosofia della *praxis*) per descrivere il cambiamento di progetto teorico di Gramsci. Ciò consente anche di identificare in Labriola il ruolo di “grande mediatore” della storia della filosofia italiana, il quale con “la sua formazione hegeliana e herbartiana recuperò, nella lettura di Marx, i grandi precedenti della filosofia italiana, in particolare Bruno e Vico (per non parlare della grande filosofia europea, da Socrate a Spinoza)” (p. 19). D’altra parte la filosofia della prassi nutre la filosofia del linguaggio di De Mauro che nella sua introduzione alla semantica gli dedica largo spazio ispirandosi alle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein (v. il saggio di Gensini). Senza contare i supposti legami tra Gramsci e Wittgenstein attraverso Sraffa. Ma la nozione di *praxis* affonda le sue radici nel pensiero aristotelico e d’altra parte, così come mostra Spinelli su Giuseppe Rensi e lo scetticismo, il confronto con le radici greche è ineludibile.



Il metodo operante in molti di questi saggi ci riporta al lessico intellettuale europeo e alla figura di Tullio Gregory (analizzata nel saggio di Palaia) e alla filosofia del dialogo di Calogero in cui sono i fondamenti (etici) della questione del senso e del tema del capire. Infatti, “il mestiere di capire”, da cui prende le mosse il saggio di Velotti, è un tema che va al cuore della filosofia, e in Garroni si lega alla riflessione sul “senso dell’esperienza”.

Il volume si affaccia sull’ampio spettro della filosofia italiana del Novecento riservando un’attenzione rilevante alla dimensione filologica-linguistica (Calogero, De Mauro, Garroni, Gregory) e mostrando la centralità della riflessione sul linguaggio, inteso, usando le parole di De Mauro, come sospeso tra natura e storia, e non come

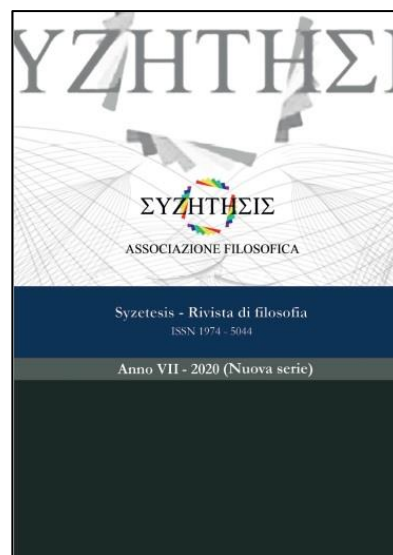
un modulo separabile dal resto della vita umana. Alle piste tracciate si auspica vengano aggiunte altre esplorazioni anche su ambiti qui mancanti a partire dal ruolo svolto dall'antropologia di De Martino.

Marina De Palo

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
marina.depalo@uniroma1.it

Filosofia italiana o filosofie italiane?

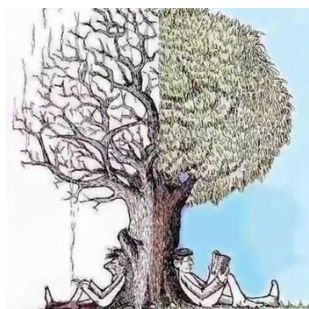
Il volume del 2020 di «Syzetesis – Rivista di filosofia», intitolato **Momenti di filosofia italiana** e curato da **Federica Pazzelli** e **Francesco Verde** (Edizioni **Efesto**, 324 pp.), ospita una cospicua serie di saggi dedicati ad autori e aspetti della storia del pensiero italiano del Novecento (contributi che, per la maggior parte, traggono la loro origine dal convegno che, promosso dall'Associazione Filosofica Syzetesis, si è svolto presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza



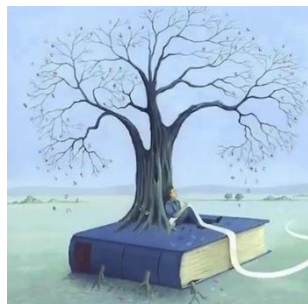
Università di Roma tra il 18 e il 19 settembre 2019). Si tratta di un volume importante, che offre un contributo assai significativo all'attuale dibattito sulla filosofia italiana, sulla sua storia e sulla sua peculiarità.

Nella breve ma densa ed esemplare *Premessa* i due Curatori richiamano opportunamente l'attenzione sul fatto che «il panorama filosofico italiano è estremamente eterogeneo» (p. 8): questo è – a mio parere – un aspetto davvero decisivo, che non può essere assolutamente trascurato; ed è un aspetto che emerge molto bene dall'insieme dei saggi contenuti nel volume. Marcello Mustè individua nella filosofia della *praxis* la genesi teorica del marxismo italiano e Tonino Griffero opera un confronto tra Emilio Betti e Luigi Pareyson; Fabio Minazzi sottolinea il rilievo della dimensione critico-ermeneutica e storico-civile del razionalismo critico della Scuola di Milano e Pierluigi Valenza si concentra sulle diramazioni dell'esistenzialismo intorno alla metà del secolo; Eugenio Lecaldano propone un bilancio delle varie fasi del neoilluminismo e Carlo Cellucci si occupa della rinascita degli studi di logica; Emidio Spinelli, Francesca Alesse, Luciano Albanese, Stefano Gensini, Stefano Velotti e Roberto Palaia dedicano i loro saggi, rispettivamente, alle figure di Giuseppe Renzi, Guido Calogero, Lucio Colletti, Tullio De Mauro, Emilio Garroni e Tullio Gregory: ne

risulta un quadro complessivo che certamente è il frutto di singole scelte e ovviamente non può essere esaustivo, ma che appare ricco e organico, tale da rendere adeguatamente l'idea di un pensiero tutt'altro che monolitico, anzi più che mai composito e variegato, non riconducibile a un unico orientamento filosofico e – quel che più conta, probabilmente – aperto al confronto con le altre discipline e con la realtà storica, sociale e politica del nostro Paese. Forse, allora, se esiste – al di là di letture storiografiche che appartengono ormai al passato e a debita distanza da qualsiasi deriva di tipo nazionalistico – un tratto distintivo della filosofia italiana, specialmente di quella del XX secolo, esso consiste proprio in questa eterogeneità, in questa grande ricchezza di motivi teorici, in questa capacità di rispondere alle sollecitazioni più diverse.



Ma, se è così, non sarebbe forse il caso di parlare, anziché di 'filosofia italiana', di 'filosofie italiane'? È solo – beninteso – una provocazione, che però potrebbe servire per rimarcare quello che, alla fine, sembra essere veramente il carattere peculiare della nostra tradizione di pensiero. Del resto, la stessa molteplicità delle proposte – tutte legittime – che sono state avanzate al fine di individuare tale carattere (che è stato visto, di volta in volta e per fare solo alcuni esempi, nell'assenza di una componente sistematica, nella dimensione tragica, nella vocazione civile, nel rapporto con la vita, nell'impossibilità di attribuzione di una 'colorazione' nazionale in senso proprio, nella stessa ricchezza e varietà di fondo) farebbe appunto pensare non a *una* filosofia, ma a *più* filosofie...



Peraltro, va anche detto che questa eterogeneità costitutiva della filosofia italiana del Novecento si accompagna a un altro aspetto assai rilevante: il dialogo con la filosofia straniera. Com'è noto, a lungo si è insistito sulla 'chiusura' del nostro pensiero, sulla sua incapacità di confrontarsi con le suggestioni teoriche provenienti da altre tradizioni e da altre culture. Ed è vero che ciò, in buona parte, è avvenuto, che effettivamente tale incapacità c'è stata; ma è altrettanto vero che vi sono state anche situazioni ed esperienze diverse, di capacità – invece – di dialogare in maniera proficua e di non sottrarsi a un confronto serrato con le discussioni, anzitutto filosofiche, che si sviluppavano all'estero (e non solo, come spesso si ritiene, a partire dal Dopoguerra). Ma anche questo aspetto viene adeguatamente toccato nel volume curato da Federica Pazzelli e Francesco Verde (un volume che, quindi, si dimostra prezioso anche in tal senso): penso in particolare – tra gli altri – al saggio di Fabio Minazzi, il quale delinea un convincente ritratto intellettuale e umano di Antonio Banfi, richiamandone tra l'altro la «radicale e positiva esigenza [...] di ricollegare l'Italia al dibattito culturale, filosofico e scientifico internazionale più vivo e spregiudicato» e ricordando che egli «guidò pressoché tutti i suoi allievi a studiare ed approfondire differenti personalità e diverse tradizioni concettuali estere» (p. 96).

Fabrizio Meroi

Università degli Studi di Trento
fabrizio.meroi@unitn.it